

CON MARIA, DONNA E MADRE

Papa Francesco, *Meditazione alla Domus Sanctae Marthae, 15 settembre 2015* (L'Osservatore Romano, Anno CLV, n. 210, 16/09/2015)

In un mondo che sembra «orfano» c'è la speranza di una «maternità contagiosa» che porta accoglienza, tenerezza e perdono. Nella memoria liturgica della Vergine Addolorata, Papa Francesco ha voluto riflettere sulla maternità di Maria e della Chiesa, che senza tale caratteristica si riduce a «un'associazione rigida». È partita dal testo evangelico di Giovanni – «“Donna ecco tuo figlio”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”» (19, 25-27) – la meditazione del Pontefice durante la messa celebrata martedì 15 settembre a Santa Marta, alla presenza dei cardinali consiglieri: «È la seconda volta – ha sottolineato – che Maria si sente dire “donna” da suo Figlio». La prima, infatti, era stata a Cana quando Gesù dice alla madre: «Non è giunta la mia ora»; la seconda è questa, sotto la croce, quando le consegna un figlio.

Da notare è che «in quella prima volta lei sentì la parola» di Gesù ma poi prese in mano la situazione dicendo ai servitori: «Fate quello che Lui vi dirà». Invece, in questa circostanza è Gesù a prendere in mano la situazione: «Donna, tuo figlio». E in quel momento, ha detto Francesco, Maria «diventa madre un'altra volta». La sua maternità, cioè, «si allarga nella figura di quel nuovo figlio, si allarga a tutta la Chiesa e a tutta l'umanità». E noi, oggi, non possiamo «pensare Maria senza pensarla madre». E in questo tempo in cui, ha affermato il Pontefice, si avverte un senso di «orfanità», questa parola «ha un'importanza grande». Gesù, cioè, ci dice: «Non vi lascio orfani, vi do una madre». Un'eredità che è anche «il nostro orgoglio: abbiamo una madre, che è con noi, ci protegge, ci accompagna, ci aiuta, anche nei tempi difficili, nei momenti brutti».

Per meglio argomentare tale sua considerazione, il Papa ha richiamato la tradizione degli antichi monaci russi, i quali «nei momenti delle turbolenze spirituali» dicono che dobbiamo rifugiarci «sotto il mantello della Santa Madre di Dio». Un consiglio che trova conferma nella «prima antifona latina mariana: *Sub tuum praesidium confugimus*»; in questa prima preghiera troviamo la «madre che ci accoglie e ci protegge e si prende cura di noi». Ma, ha aggiunto il Papa, «questa maternità di Maria possiamo dire che va oltre» ed è «contagiosa». Infatti, riprendendo le meditazioni dell'antico «abate del monastero di Stella, Isacco», possiamo renderci conto che oltre la «maternità di Maria» c'è anche «una seconda maternità», quella «della Chiesa», la «nostra “santa madre Chiesa”, che ci genera nel battesimo, ci fa crescere nella sua comunità» e ha quegli atteggiamenti propri della maternità: «la mitezza, la bontà: la madre Maria e la madre Chiesa sanno carezzare i loro figli, danno tenerezza».

È, ha sottolineato Francesco, una caratteristica fondamentale: pensare infatti la Chiesa senza questa maternità, è come pensare «a un'associazione rigida,

un'associazione senza calore umano, orfana». La Chiesa, invece, «è madre e ci riceve come madre: Maria madre, la Chiesa madre».

Non è tutto. È ancora l'abate Isacco ad aggiungere un altro dettaglio che, ha detto il Papa, ci potrebbe “scandalizzare”, e cioè che «anche la nostra anima è madre», anche in noi è presente una maternità «che si esprime negli atteggiamenti di umiltà, di accoglienza, di comprensione, di bontà, di perdono e di tenerezza».

Ognuna di queste maternità proviene proprio dalle «parole di Gesù a sua madre» che era sotto la croce. E, ha spiegato il Papa, dove c'è maternità «c'è vita, c'è gioia, c'è pace, si cresce in pace», al contrario quando questa manca, rimane soltanto «la rigidità, quella disciplina», e, ha aggiunto, «non si sa sorridere». Da qui l'invito a pensare, che «una delle cose più belle e umane è sorridere a un bambino e farlo sorridere».

Applicando, infine, la meditazione alla celebrazione eucaristica, il Pontefice ha concluso: «Adesso facciamo il memoriale della Croce, Gesù viene qui e un'altra volta rinnova il suo sacrificio per noi e sua Madre», nel sacrificio eucaristico, ha spiegato, sono presenti tutti e due «anche se in modo diverso: spiritualmente la madre, lui realmente». La preghiera al Signore è che «ci faccia sentire anche oggi», nel momento in cui «un'altra volta si offre al Padre per noi», le parole: «Figlio, ecco la tua madre!».

In ascolto della Parola: Gv 19,25-27

Vicino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù, dunque, vista la madre e presso di lei il discepolo che amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Quindi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo la prese in casa sua.

La breve pericope che commentiamo mette in evidenza la dimensione del femminile: sotto la croce di Gesù stanno soprattutto le donne. Sono loro che sanno accompagnare la sofferenza, restare quando c'è il dolore e si avvicina la morte. Sanno farlo perchè sono donne, ossia perchè sono, ontologicamente, madri: nel femminile biblico, fin dagli albori della creazione, è sempre insita la maternità, che va individuata nella capacità, sia essa fisica o spirituale, di generare, di trasmettere la vita, custodendola e proteggendola nel grembo, anche a costo di sofferenze e dolori. La donna di Gen 2-3, la *isâ* che esce dalla *selâ* dell'*adam*, è madre per il fatto stesso di essere donna: la maternità nel corpo non è un effetto del peccato (questa sarebbe una lettura scorretta di Gen 3,16) ma è dimensione originaria del femminile, e in essa si manifesta l'immagine di Dio, il quale, non a caso, sovente è descritto nei testi biblici con riferimenti a questa peculiare esperienza propria delle donne. La maternità è la vera profezia di Gen 3, immediatamente dopo il peccato, dove la promessa della salvezza viene suggellata dall'immagine di un *nato da donna* (Gen 3,15), come dirà san Paolo (Gal 4,4): lo stesso riferimento alla sofferenza del parto, contenuto in Gen 3,16, è evocazione di un dolore salvifico, da attraversare per dare la vita, e diventa profezia della salvezza operata da Cristo. Comprendiamo ancora di più, allora, come mai Gesù chiami sempre “donna” Sua madre, quando si rivolge a Lei nei Vangeli: lungi dal mancarle di rispetto o dal

misconoscerne il ruolo di Madre, Gesù attribuisce a Maria il nome più adatto a definirla, perchè la descrive quale ella, e ogni donna, è: insieme donna e madre. E comprendiamo ancora di più come mai siano proprio le donne a stare sotto la croce, loro che vivono il dolore nel corpo per dare la vita, e sono madri per sempre, indipendentemente dall'esperienza fisica della maternità; esse condividono con Gesù la Sua sofferenza, “completando nella loro carne ciò che manca ai patimenti di Cristo” (Col 1,24), e a questo è chiamata ogni creatura umana, uomo o donna, come altrove nella Bibbia è ben sottolineato. Proprio lì, sotto la croce, dove la maternità di Maria più fortemente si compenetra di amore e di dolore, Gesù le ricorda che cosa sia in ultima istanza la maternità: un dono per l'umanità tutta, e una profezia senza tempo dell'amore di Dio, che è sollecito e misericordioso (va ricordato che in ebraico la parola *rahamim*, misericordia, rimanda direttamente, letteralmente, alle viscere e all'utero di una mamma). In quel momento supremo a Maria Gesù affida Giovanni, l'unico uomo e l'unico apostolo che ha il coraggio di *restare* sotto la croce: in lui le affida ogni uomo, che è sempre figlio, perchè viene al mondo come figlio nel Figlio. E da figlio, e da uomo, si comporta Giovanni, prendendo la Madre nella sua casa, assumendone la custodia: così, reciprocamente, la Madre e il figlio si proteggeranno e si sosterranno, depositari di missioni diverse, ma complementari. Si comprende sotto la croce la vera vocazione della maternità, che è propriamente “vivere per qualcun altro”, il figlio. Maria, che ha sempre vissuto per il Suo Figlio divino, impara sotto la croce a vivere per i suoi figli sparsi nel mondo, nei quali è presente l'immagine di Cristo, e ci insegna a fare lo stesso, per assumere una maternità universale, “contagiosa”, che coinvolge uomini e donne, come dice il Papa. Così è sotto la croce, così sarà agli albori della Chiesa nascente, nel cenacolo e al momento di Pentecoste: sempre Maria *resterà* in mezzo agli apostoli, per far sentire loro il calore della famiglia e della maternità, e per accompagnarli con l'amore di una mamma e la sapienza di una donna che è stata abitata dalla Parola eterna del Padre. Questa è la vocazione di ogni creatura: come Maria *rimanere*, in ascolto della Parola, nella gioia del primo annuncio e nella desolazione della croce, per generare questa Parola nel cuore e farne dono all'umanità tutta, senza dimenticare mai la sollecitudine verso ciascun uomo, destinatario dell'amore di Dio e della salvezza della croce, e in modo particolare verso quanti sono specialmente chiamati ad annunciare la Parola, e sono spesso soli e poveri di mezzi, quando non misconosciuti e perseguitati, gli apostoli di oggi, per i quali siamo chiamati ad essere famiglia, fratelli, padri e madri amorevoli.

(Laura C. Paladino)

Riflessioni personali o di coppia

- *Siamo capaci di rimanere in ascolto della Parola, anche nel momento della croce?*
- *Il nostro ascolto diventa vita, e si traduce in forme nuove di impegno per il bene del mondo?*
- *Riusciamo a condividere il calore della nostra famiglia con chi si trova nel bisogno o è solo per amore del Vangelo: sacerdoti, parroci, apostoli del nostro tempo? Si tratta di un compito affidato ad ogni famiglia, e in modo speciale all'Istituto Santa Famiglia.*

Il metodo paolino Via Verità e Vita

Il trinomio "via-verità-vita" evoca al beato Alberione per se stesso l'avvertimento, il ricordo, il bisogno e la determinazione di cogliere e di volere il "tutto". Esso per sua natura e nell'intenzione di Cristo indica estensione, completezza, totalità. Dire "via-verità-vita" diviene per il nostro Fondatore il memoriale puro e semplice dell'equilibrio e della pienezza con cui bisogna disporsi dinanzi a tutto: all'uomo, alla vita, all'azione apostolica, al rapporto con Dio, alla cultura, alle singole manifestazioni della vita... Il trinomio diviene quasi un sacramento del "tutto", dell'integralità: *«Via, verità e vita è un titolo divino, essendosi tale proclamato Gesù Cristo, nostro Maestro: e nelle tre parole sintetizzò tutto ciò che egli è per noi. Via, verità e vita compendia tutta la religione, tutto l'amore, tutto ciò che l'uomo deve a Dio, con la mente, la volontà, con il cuore»* (CISP 40-41).

Don Alberione voleva che tutto l'uomo fosse incessantemente raggiunto e toccato dalla grazia di Cristo e il rapporto col Cristo "via-verità-vita" diventava lo stimolo più forte per le potenze umane a mettersi tutte, sempre, armonicamente in atto. «Tutto l'uomo in Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto, natura e grazia e vocazione per l'apostolato» (AD 100). Come si vede tutte le nostre potenze devono, ad una ad una, e, insieme, ricevere la profonda sollecitazione del Cristo: tutto l'uomo deve unificarsi nell'amore. Fin da giovane l'Alberione pensava «che era necessario sviluppare **tutta** la personalità umana per la propria salvezza e per un apostolato più fecondo: mente, volontà e cuore» (AD 22). Queste ultime tre parole che, sempre unite, ritornano migliaia di volte nei discorsi dell'Alberione significano la persona nella varietà e unità delle potenze.

Don Alberione non ha mai elaborato una pedagogia paolina, ma ha proposto un metodo che consiste in quell'abituale orientamento che, ispirandosi al trinomio "via-verità-vita" dell'autodefinizione di Gesù, caratterizza il modo di pensare, di sentire e di operare dei membri della Famiglia paolina. Avendo come punto di riferimento il Cristo completo, si mira a considerare tutto integralmente, a mettere in gioco la totalità della propria persona, a dare ad ogni cosa e ad ogni circostanza il suo vero valore dentro una visione globale e coerente. Il metodo si applica ad ogni campo della vita paolina: al lavoro spirituale (tendendo ad un'assimilazione integrale di Cristo); allo studio (mirando a visioni complete e impegnandosi con tutta la persona e in maniera pratica); all'apostolato (facendo giungere a tutto l'uomo e a tutti gli uomini i contenuti completi della vita cristiana); all'organizzazione della propria vita; alla pianificazione delle opere; all'esercizio della meditazione; alla revisione della propria condotta; all'impegno dell'Adorazione eucaristica, ecc.